

Carceri, che fare

Strade nuove per accogliere quel segnale di speranza

La rappresentazione dell'Antigone del 25 giugno e il convegno del 29 successivo alla Casa Penale di Rebibbia — che il ministro della Giustizia ha autorizzato con audace ed intelligente sensibilità politica — sono passi importanti su una strada nuova e diversa nella quale abbiamo la ferma ed ostinata determinazione di andare avanti.

È la strada di un rinnovamento culturale dell'universo penitenziario, di una cultura del dialogo, della comunicazione e della partecipazione che sconfigge e sostituisce la vecchia cultura — o subcultura — del silenzio e della emarginazione, da cui sono nati i frutti perversi della «separazione» del carcere e della sua rimozione e rettilizzazione da parte della società civile. Per questo che nel carcere, il quale racchiude tanta umanità sofferente e tanto dolore, entri un soffio di vita, di libertà e di speranza e, al contempo, la società libera acquisisca una presa di coscienza, attraverso la quale le buone intenzioni producano, non più astratti velleitismi e sterili, anche se deturpati, verbi, ma la volontà di un impegno concreto e l'assunzione di precise responsabilità, fuori dalle quali non si danno, in definitiva, alibi tranquilli.

In questa cultura nuova, della quale gli operatori penitenziari sa-

essere od apparire certe «irriducibilità» criminali od antisociali, e per quanto debbano costantemente essere vigili le attenzioni e decise le risposte istituzionali e sociali, pure hanno sempre un senso e possono avere successo la speranza e l'impegno perché quelle irriducibilità si convertano in accettazione della società e delle sue leggi.

È anche la strada per uscire dalla cosiddetta cultura dell'emergenza. Non si tratta di scegliere fra l'ottimismo di chi ritiene il partito armato definitivamente sconfitto e i timori di chi ne segnala la perdurante minaccia. Né si tratta di chiedersi, con angoscia, se, comunque, nuove emergenze affiancano o sostituiscono le vecchie. Il problema è altro. È che non si può continuare ad immaginare una Repubblica perennemente in armi contro il nemico di turno, che ieri era il terrorismo, oggi è la mafia e la camorra. È che non si può continuare ad immaginare che la lotta contro queste associazioni criminali possa essere ridotta all'aspetto puramente poliziesco e giudiziario, per modo che, in definitiva, il problema sarebbe quello di stilare, e di aggiornare continuamente, l'elenco dei terroristi, dei mafiosi e dei camorristi, di arrestarli e di condannarli.

Questa prospettiva nasce da imperdonabili disattenzioni o addirittura da cattiva coscienza; nasce dal non aver capito o dal non aver voluto capire che la lotta contro queste associazioni criminali non è un'attività di polizia, ma un'attività di cultura e di educazione. È un'attività che si svolge in spazi di libertà e di democrazia, tra Costituzione e legislazione ordinaria.

Una storia tanto più inquietante in quanto nasce, a me pare, da un paradosso che meriterebbe qualche riflessione: giacché, per un verso, quell'impegno civile sarebbe e potrebbe, con difficoltà non insormontabili, ridurre il terrorismo, la mafia e la camorra a fenomeni puramente criminali, in tal modo dissolvendoli come tali, mentre, per l'altro verso, l'assenza o, almeno, la tiepidezza di esso, il vuoto di cul-

state, in tal modo, mutilata della loro più qualificata e pregnante dimensione, quella socio-culturale, lasciando spazio alla pretesa eversiva e, specularmente, all'immagine perversa del terrorismo come una sorta di Stato contro lo Stato e della mafia e camorra anch'esse come una sorta di Stato, talvolta contro, più spesso nello Stato, attraverso il costante tentativo di inquinare i circuiti economici, sociali e produttivi, i centri decisionali legittimi, le istituzioni. Per una forma di strana compensazione, si è, invece, ingigantita, o addirittura esasperata, la dimensione poliziesca o giudiziaria della lotta, affidando ad essa, e solo ad essa, la risposta ad ogni domanda e la risoluzione di ogni problema.

Qui è, lo credo, la radice ultima e più profonda della cosiddetta cultura dell'emergenza: nella funzione vicaria e di supplenza, ancora una volta, come già di frequente nel passato recente e meno recente, affidata all'apparenza ad una funzione giudiziaria, dunque nell'uso di strumenti che necessariamente dovevano subire una qualche sofisticazione legislativa per potere raggiungere fini non esattamente propri di essi. Ne è derivata una storia inquietante di ultime spalgate da difendere l'una dopo l'altra, di emergenze che si susseguono incessantemente, imponendo, con forza ineludibile, le esigenze della necessità su quella della libera razionalità e costringendo ad inseguire equilibri sempre più difficili tra sicurezza e libertà, tra Costituzione e legislazione ordinaria.

Una storia tanto più inquietante in quanto nasce, a me pare, da un paradosso che meriterebbe qualche riflessione: giacché, per un verso, quell'impegno civile sarebbe e potrebbe, con difficoltà non insormontabili, ridurre il terrorismo, la mafia e la camorra a fenomeni puramente criminali, in tal modo dissolvendoli come tali, mentre, per l'altro verso, l'assenza o, almeno, la tiepidezza di esso, il vuoto di cul-

ta, non consentendo legittimamente quella riduzione, hanno determinato e possono ancora determinare, lemo, nonostante gli sforzi ammirabili profusi da chi opera sul versante poliziesco e giudiziario, pericoli assai seri per la nostra democrazia.

Per uscire, come è necessario ed urgente, da questa alternativa perversa; per non rassegnarsi — mortificando le nostre migliori speranze — all'idea che il unico rimedio contro il prevalere della criminalità associata è l'emergenza; per chiudere definitivamente i conti con le ferite sanguinose e le fenditure che questa criminalità profondamente eversiva ha aperto nella coscienza del Paese e per recuperare, insieme, taluni prezzi umani e talune cadute di civiltà che la risposta dell'emergenza, pur nata da una scelta non libera, e sovratta, almeno all'inizio, da molte buone ragioni, ha comportato — e rimarrà come grande merito dei magistrati italiani aver conseguito risultati eccezionali, pur contenendo quel costo nella misura minore possibile —, non mi sembra vi sia altra strada che la rigenerazione culturale, morale, politica della società. Un impegno difficile, certo, ma anche esaltante per tutte le forze politiche che hanno a cuore i destini del Paese e per tutti gli uomini di buona volontà.

L'impegno ammirevole e l'entusiasmo degli operatori penitenziari, talune manifestazioni composte e civili dei detenuti, a partire dagli scioperi della fame della scorsa estate, il giugno di Rebibbia ci confortano: nel carcere, che la rassegnazione e la mancanza di fantasia e di coraggio di molti hanno troppo a lungo consegnato alla disperazione, alla violenza, ad un dolore senza riscatto, c'è posto per la maturazione delle coscienze, per la cultura, per un segnale di speranza, per una «piccola grande utopia».

Nicolò Amato
direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena

LETTERE ALL'UNITA'

«Grandi sono le forze che si agitano in Europa; ma i governi tacciono»

Cara direttore,

vorrei con questa lettera riprendere e approfondire alcuni aspetti dei pericoli che in futuro possono derivare dalla nuova imponente e sofisticata corsa agli armamenti.

Fin da quando iniziarono a Ginevra le trattative per la riduzione delle armi «a breve raggio» localizzate in Europa, sentivo che tale lodevole iniziativa non poteva raggiungere un buon fine. Tale pessimismo derivava dai requisiti propri degli «euro-missili».

Questi sono armi nuovissime che si distinguono dalle altre armi nucleari. Innanzitutto sono precise, ma sono anche capaci di raggiungere a bassa quota l'obiettivo prefissato con uno scarto di pochi metri. Ma oltre che precise, sono anche veloci. Possono raggiungere il bersaglio in 8 o 9 minuti. Quindi possono colpire i punti essenziali di reazione della parte avversaria e disarticolari.

Inoltre la posa, la ricerca di strumenti di «accamento» dei satelliti nello spazio, ovvero di distruzione dei missili intercontinentali in «ricaduta» nello spazio, assieme agli MX posti su piattaforme mobili e non in siti fissi, rendono possibile per la potenza più forte a breve, la tentazione del «pretesto» per un attacco, non necessariamente nucleare, per «mordere» le posizioni di forza dell'altra.

Stiamo assistendo alla scomparsa dell'«equilibrio del terrore»; il nuovo scenario è quello di una guerra nucleare «limitata», possibile.

Le iniziative di pace lanciate con grande movimento dei «media» da Reagan mirano unicamente a narcotizzare i cittadini statunitensi (siamo alla vigilia delle elezioni presidenziali in USA) ed a legare più strettamente i popoli europei al carro nord-americano.

Gli Stati Uniti non rinunceranno alla loro supremazia nucleare senza un intervento diretto nelle trattative dell'Europa. Infatti, è da tale supremazia che nasce il pericolo per la pace. Pericoli gravi se lo stesso Kennedy è dovuto intervenire per avvertire i suoi concittadini dei rischi a cui andranno incontro nei prossimi anni.

E in Europa? Devo ammettere che grandi sono le forze che si agitano e premono sui rispettivi governi; ma questi tacciono.

MAURO CASELLA
(Ponte a Moriano - Lucca)

Antidoping

Cara Unità,

Andreiotti ha detto che la vittoria del PCI il 17 giugno «è soltanto una tappa».

Senonché al termine di questa tappa il concorrente Pietro Longo è stato squalificato in seguito all'analisi della PP (= P2).

TOTO BARRASSO
(Sulmona - L'Aquila)

L'istruzione religiosa per chi la vuole

è già garantita e pagata

Cari compagni,

bisogna stare in guardia perché la Democrazia Cristiana sta scatenando la controffensiva. Approfitando delle manifestazioni della destra in Francia a sostegno delle scuole private, pretende che nasca il pericolo per la libertà, dicendo che lo Stato italiano deve garantire l'istruzione religiosa e che solo finanziando le scuole private c'è la pluralità.

Orbene, non è stato stipulato poco fa il concordato con la Chiesa, dove questa mantiene già i suoi privilegi, dato che sceglie gli insegnanti di religione per le scuole statali e questi vengono pagati dallo Stato italiano.

L'istruzione religiosa, per chi la vuole, è già garantita e pagata.

Ora vorrei lanciare un appello a tutti i genitori e studenti perché non si lascino intimidire da pressioni che verranno loro fatte e scelgano in piena coscienza se accettare o no l'insegnamento religioso.

CARMELA LEVI MAYO
(Torino)

«Un programma chiaro e dettagliato»

Cara Unità,

come il PCI riuscirà a gestire questa maggioranza relativa e, se andasse al governo, come trasformare la società e allo stesso tempo conservare o addirittura accrescere il consenso? Ecco una buona base di partenza: elaborare e proporre agli italiani un programma estremamente chiaro e dettagliato. Un manifesto in cui, attraverso la TV, la radio, i giornali, anche quelli borghesi, le affissioni murarie ecc. i comunisti italiani offrano a tutti le loro proposte in fatto di missili e alleanze militari, in tema di lavoro, di giustizia sociale, di moralità, criminalità, ambiente e salute.

Questo manifesto deve «arrivare» presso l'opinione pubblica più distratta e lontana da noi, poiché nella stragrande maggioranza di chi c'è ostile prevale l'ignoranza e il pregiudizio. Il manifesto deve offrire un «prodotto» originale, chiaro e rassicurante. Starà alla coscienza della gente scegliere.

EZIO SORO
(Lucca)

L'infondato ottimismo del ministro Lagorio

Cara direttore,

di ritorno da un giro di promozione turistica in Inghilterra, Olanda, Finlandia per conto di alcuni alberghi, associati in cooperativa, della provincia di Palermo, leggo sull'Unità del 4/7 una dichiarazione del ministro Lagorio che, a proposito dell'andamento della stagione turistica 1984, non solo si dichiara ottimista, ma dice: «c'è il caso che superiamo il boom del 1982».

Negli incontri avuti con i più importanti operatori turistici dei Paesi scandinavi ho dovuto prendere atto, viceversa, che per il 1984 il flusso turistico verso l'Italia in generale e in particolare per il Sud, subirà una diminuzione sostanziale, non dovuta soltanto alla situazione meteorologica ed agli scioperi dei

«Qual'è», «parlavamo», «anno scorso», «a gratis», «la Lucia», cognome-nome»

Cara Unità,

otto dei dieci insegnanti che hanno sottoscritto il tabellone dei risultati dello scrutinio nella scuola di mio figlio (seconda media), firmano «cognome-nome»; in testa a tutti l'insegnante di lettere, col suo bel cognome prima del nome! Non si dice una laurea alla Normale di Pisa ma la frequenza della terza classe elementare gli insegna a firmare, correttamente, col nome prima del cognome. Riproduce anche qualche sproposito di «dote srl novo», raccolto da giudici sui compiti in classe e dalla viva voce dell'insegnante di italiano.

Il docente di lettere di mio figlio: — scrive «qual'è» con l'apostrofo: non ha ancora imparato a distinguere l'elisione dal troncamento. (Livello di apprendimento: prima media); — dice e scrive «prendavamo», «credevamo», «parlavamo» in luogo di «prendevo», «credevo», «parlavamo». (Livello: quinta elementare); — dice e scrive «a gratis» in luogo di «gratis». (Livello: quinta elementare); — dice e scrive «anno scorso» in luogo di «l'anno scorso». (Livello: dialettale); — dice e scrive «la Maria», «la Lucia», «la Francesca» dimostrando di non sapere che i nomi, maschili o femminili che siano, non esigono né togliono, mai, l'articolo. (Livello: dialettale).

Mi fermo qui.

LETTERA FIRMATA
(Fotì)

Il carcerato

Cara direttore,

ho trent'anni e da 10 mesi mi trovo in carcere; devo scontare una pena divenuta definitiva.

Vorrei tanto dialogare — tramite corrispondenti — con compagni e compagne all'esterno di questo ambiente, per sentirmi meno solo, per ritornare — è il caso di dirlo — la voglia di vivere e per vedere un futuro meno buio.

FERRUCIO ALBINI
(Carcere Circondario di Verucchi)

UN FATTO / Che cosa si scopre viaggiando da un canale all'altro sul Po

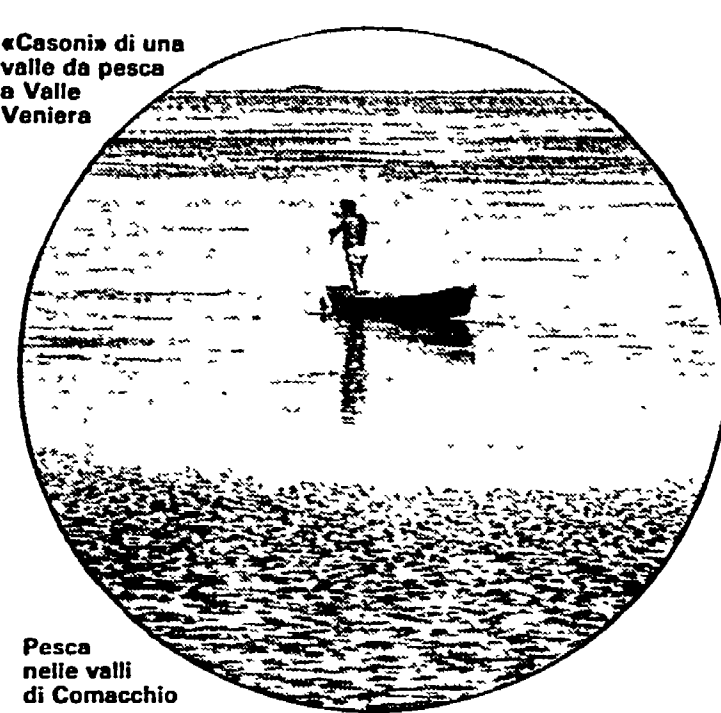
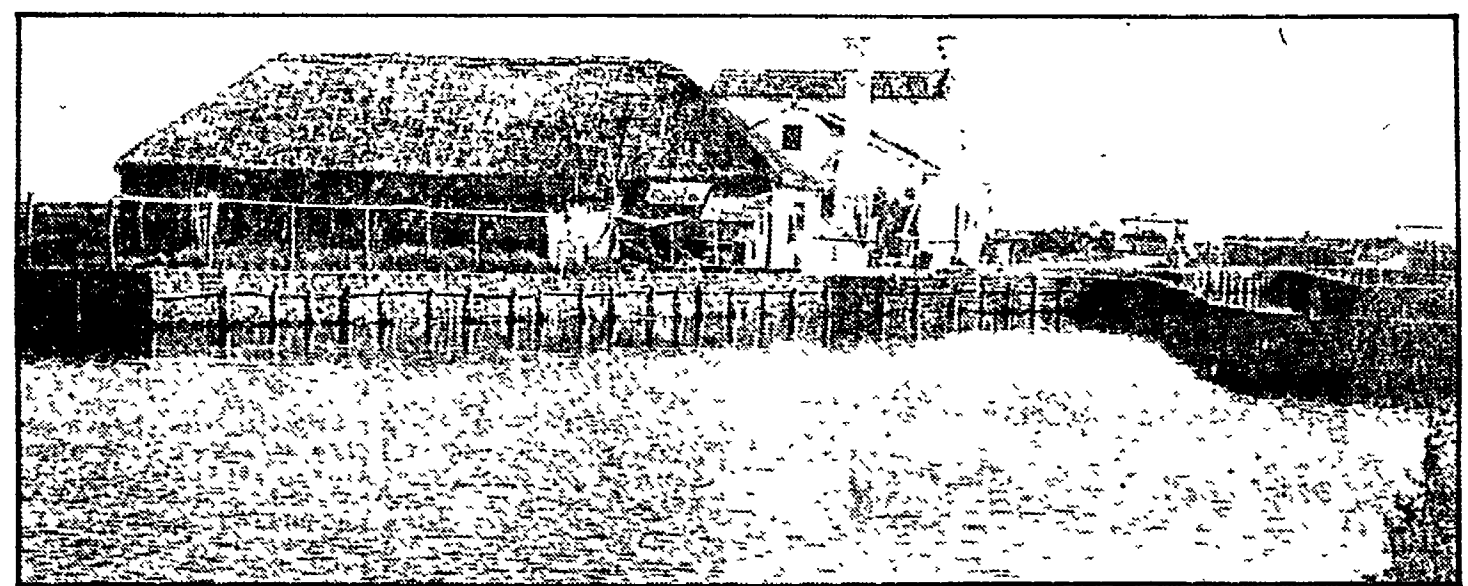
In barca diagnosi del Delta malato

Dal nostro inviato

FERRARA — Il paesaggio lagunare, come un dolcissimo corpo d'adolescente sfilato in un peccato, d'improvviso è vecchio. Invaso dalla malattia. Prima è l'acqua, limpida, che s'intorbidisce, con la massa scura di alghe e di fango che si depositano sul fondo. Da lì sotto è tutto un pullulare di bollicine alla superficie dell'acqua, che uccidono l'odore salmastoso dell'aria con zaffari e gonfiastuffe, il fetore delle alghe in decomposizione. Ma anche, più in là, verso le bocche del Po di Volano, le alghe viscido strisciano e le mangiache file di reti da pesca abbandonate e i canneti, li stendono a tutto lo zoccolo putrescente. Ancora dieci anni fa, questo era uno dei punti più pescosi del Delta, prima che il terrorismo degli scarichi industriali e dei liquami delle città, vecchio del Po, vi portasse la morte. Perché in quest'imbuto, dove il corso delle acque ristagna, i costi «naturali» della produttività, attraverso canali e filari contabili perché l'acqua li porta via, presentano qui puntualmente il loro conto.

Nella barca a motore che ci porta per i canali e gli stretti percorsi, tra le canne, della Sacca di Goro (circa duecento ettari di sacca marina tra le bocche del Po di Volano e quelle del Po di Goro) ci sono, oltre a Gino il pescatore che governa la barca, Rolando Ricci, il giovane sindaco di Goro, che dopo qualche ora va lui al timone a guidarci tra gli intrichi delle canne per dar modo a Gino di commentare lo stato delle acque con l'occhio del frequentatore quotidiano, c'è Giuliano Rubbi della segreteria della federazione di Ferrara e segretario dell'Istituto Gramsci, e Gianni Natali, capo ripartizione alla caccia e pesca dell'Amministrazione provinciale ferrarese, coautore di una importante monografia sulle «zone umide ferraresi».

È un campione quanto mai rappresentativo della «coscienza ecologica» della gente di queste zone, venuto qui per un rapido sopralluogo in vista dei provvedimenti urgenti da prendere e per una ulteriore messa a punto di una riflessione che, da anni ormai, in modo nuovo, si è venuta concretando in una elaborazione e in una serie di iniziative e interventi concreti da parte delle amministrazioni locali e dei gruppi dirigenti del partito di queste zone. Non a caso è qui, a Ferrara, che si è tenuto l'anno scorso il festival nazionale dedicato all'ecologia. Siamo arrivati in un'ora di macchina da Ferrara per una bellissima campagna tutta coltiva-



Pesca nelle valli di Comacchio

Gli stretti percorsi tra le canne, dove le alghe segnalano i veleni arrivati da lontano. Un sopralluogo per mettere a punto altri rimedi. C'è anche il turismo ecologico

di grano, granturco, risale e pioppeti, che rompono il paesaggio piatto coi loro fusti alti, dal legno molto pregiato. Un pioppo che dà un composto che è in fine del mondo, dice Rubbi.

È tutta terra di bonifica, strappata dalle acque, il sogno del «verde» in terra di palude, ora realizzato. È un sogno antico, che gli etruschi, ai romani, agli estensi e poi più su ha sempre guidato la mano pubblica e ispirato le stesse fantasie degli affreschi e delle ottave aristocliche. Che è stato in cima alle parole d'ordine delle lotte bracciantili, alla fame di terre che le muoveva, e che ha dato il nome a programmi di bonifica di queste valli realizzati nei trascorsi decenni dall'Ente Delta Padano.

Del resto, a sentir parlare di «zone acquitrinose», di «zone acquitrinose», non basta ad impedire che ancor oggi, chi vive lontano da qui, pensi che le zone umide siano come a zone malsane e improduttive, che non danno rendimenti economici e sono solo habitat di povertà e malattie. Ma a Goro, dove si chiamano di macchina per prendere la barca, si vede subito che non è così. Le villette, costruite in anni recenti dalle cooperative, hanno una semplicità e il lindore di gente che lavora e sta bene. E ci sono più lontano le barriere di massi, trattenuti da reti di filo plastificato, a difendere dal mare i coltivi, i boschi di pioppi, le tamerici e i pini marittimi.

Arriviamo in vista della Lanterna Vecchia, su questa

che, fino a dieci anni fa, era l'ultima propaggine del Delta. È in via di restauro, per farne un osservatorio dotato di strumenti scientifici in grado di rilevare lo stato delle acque e dell'habitat naturale. Ne sono già in funzione tre e altri venti ne sono previsti e progettati.

Ma la Lanterna sarà anche una meta di giardini e un punto di ristoro. Di turismo ecologico, che qui è già fonte di reddito non trascurabile e, insieme, educazione viva e diretta a un rapporto con la natura che la utilizza, ne trae vantaggio e piacere, ma insieme la rispetta, si adopera a conservarne e arricchir-

ne le risorse, come spiega Gianni Natali. Tutte le domeniche, precisa il sindaco di Goro, 70-80 barche da pesca portano da 1.000 a 1.500 turisti per questi luoghi; altri ci vengono anche con le barchette a fare pesca ecologica e a divertirsi.

E tornando a Goro vediamo alla fonda l'Erifania, il battello fluviale da diporto in servizio qui, spesso utilizzato per convegni o altri analoghi usi turistico-culturali. Un cefalo guizza fuori dall'acqua, saltando più alto di un delmino. Mi dicono che a volte, quando vengono a banchi, saltano perfino sulle barche, l'altruismo di que-



MAIETTA